



Le famiglie Quinto e Manfredi simbolo della crescita industriale locale e regionale tra ottocento e novecento

Due storie familiari che si intersecano e che generano attenzione per l'apporto che hanno offerto alla crescita industriale della regione. Vicende che consentono la possibilità di ricostruire le ambizioni della piccola e media borghesia della Basilicata fatta di proprietari terrieri e intellettuali che, puntando su lavoro, doti personali e ambizione, hanno favorito il cammino della difficile modernizzazione della regione

Riccardo Riccardi

I Quinto di Pisticci, ma ormai radicati stabilmente a Matera, e i Manfredi, che sono sin dal Seicento materani, sono due famiglie simbolo della società civile lucana che hanno lasciato un segno tangibile per la loro intraprendenza e modernità, proprio a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento. Due storie familiari che si intersecano e si accavallano e che meritano un'attenzione particolare per l'apporto che hanno determinato alla crescita industriale della nostra regione. Vicende che ci danno la possibilità di ricostruire le ambizioni della piccola e media borghesia della Basilicata - formatasi più che altro nel decennio dei Napoleonidi -, fatta di proprietari terrieri e intellettuali, che attraverso processi di trasformazione e con il duro lavoro si sono impegnati nella "difficile modernizzazione" della nostra regione.

Non si può delineare l'ascesa economica e sociale dei Quinto senza partire dalle loro origini che sono a Pisticci, cittadina della provincia materana appollaiata a 383 metri sul livello del mare su una collina a forma di stella, da sempre ritenuta tra le più dinamiche e intraprendenti della Basilicata. Risulta, infatti, dalla documentazione d'archivio in nostro possesso, che Giuseppe Quinto coniugato con Rosa Antonia Mastrogiulio, a metà Settecento dimorasse nel rione Dirupo di Pisticci che sorse sul finire del Seicento dopo una rovinosa frana che fece sprofondare i rioni Casalnuovo e Purgatorio, dividendo in due il centro antico. Proprio sul terreno della frana nacque il rione Dirupo in cui furono costruite duecento nuove abitazioni a filari degradanti dall'alto verso il basso - le caratteristiche "casedde" -, tutte uguali, bianche, a fronte cuspidata. Un quartiere della città





Una vecchia immagine della masseria San Marco

a forte intensità demografica e costituito per lo più dal ceto degli agricoltori, stessa classe sociale dei Quinto nel Settecento e sino a tutto l'Ottocento.

Il figlio maschio di Giuseppe e Rosa Antonia Mastrogiulio, il bracciante Francesco, nato nel 1788, si unirà in matrimonio, il 20 marzo del 1811, con la diciassettenne Grazia Faliero, figlia di Antonello e Domenica Cariglia. Anch'essa, come la maggior parte delle ragazze appartenenti al ceto degli agricoltori, porterà in dote una casa in quanto a Pisticci era consuetudine che le donne portassero questo vantaggioso bene patrimoniale. Invece, anche per Giuseppe, come per i suoi compaesani, la terra era la risorsa principale in quanto mezzo esclusivo per il sostentamento. La proprietà fondiaria, infatti, era non solo reddito ma anche elemento indispensabile per le trattative matrimoniali e, chiaramente, fonte di prestigio.

La coppia vedrà la nascita di ben nove figli ma solo gli ultimi due Carlo Filippo (1831-1878) e Giuseppe (1835-1915) daranno continuità ai Quinto delineando due rami della famiglia. Francesco Quinto, comunque, pur non godendo una posizione sociale di preminenza, avendo di suo solo piccoli appezzamenti di terra, oltre alla casa portata in dote dalla moglie, per migliorare il suo tenore di vita lavorava anche al servizio di ricchi proprietari terrieri cittadini.

Ecco perché sia Carlo Filippo sia Giuseppe, come verificato nella documentazione d'archivio da noi consultato, agli inizi della loro carriera lavorativa sono menzionati come contadini - braccianti e in seguito, invece, assunsero la qualifica di possidenti.

Carlo Filippo, infatti, si unirà in matrimonio, il 4 settembre del 1851, con Maria Caterina Blotti o Bilotti di Pisticci - altra famiglia di agricoltori molto nota - con la quale avrà otto figli: Grazia che sposa Michele Agneta, Maria Teresa, France-

sco Rocco, Pasquale, Vincenzo, Graziantonio, Pasqua Maria, Vincenzo, Grazia. Giuseppe, invece, si unirà nel 1855 in prime nozze con Rosa Antonia Panetta - famiglia altolocata per censo e posizione sociale -, la quale morirà a 36 anni, dopo aver dato alla luce ben nove figli; in seconde nozze Giuseppe sposerà il 17/11/1877 Brigida Losenno dalla quale non avrà figli. I figli nati dalla prima moglie furono: Francesco, Grazia, Maria Teresa, Antonia Maria, Francesco Antonio, Pietro Antonio, Grazia Maria, Antonia, Maria.

Tutti i figli di Carlo Filippo e Giuseppe Quinto inizieranno ad assumere una posizione economica e sociale diversa dai loro antenati. Dopo il 1880, infatti, l'antica nobiltà fu costretta a svendere i propri latifondi in piccoli appezzamenti a molte famiglie locali che arrivarono, proprio in questo periodo, a dominare la città. I Quinto seppero sfruttare al meglio queste alienazioni. Ma non solo. Alleandosi tramite i matrimoni a famiglie consimili, ma qualche volta anche di uno stato sociale ed economico superiore, acquisirono le proprietà e il controllo dei terreni del Metapontino.

Mentre i fratelli Carlo Filippo e Giuseppe abitavano in via Novario, nell'antico rione Dirupo, i loro figli cambiarono domicilio. I cugini Quinto ormai erano qualificati proprietari o possidenti. La ricchezza pisticcese, come nella maggior parte dei Comuni lucani, ruotava attorno alla terra e i Quinto divennero beneficiari. Vediamo di analizzare più nel dettaglio la loro ascesa economica e sociale. Tutti e tre i figli maschi di Carlo Filippo formarono famiglia. Il più grande, Francesco Rocco, sempre menzionato come possidente, abitante in piazza o via Solferino, sposa Elisabetta Masiello dalla quale avrà sette figli: Carlo Filippo, Maria Caterina, Giuseppe che sposerà nel 1920 Pasqua Maria Mastrogiulio, Giovanni, Pasquale, Giovanna, Domenica Maria.

Vincenzo, il secondo si unirà invece in matrimonio, il 9 febbraio del 1896, con una ragazza ricca e possidente: Maria Giuseppa Lazzazera, figlia di Francesco e Stella Quinto. Costoro, di estrazione sociale medio-alta, erano additati tra le famiglie più ricche di Pisticci. Una leggenda dice che i Lazzazera erano "oriundi di Venezia e capitarono a Pisticci coi capelli e la barba estremamente lunga. Furono, perciò, appellati, 'quelli della zazzera' e da ciò deriva il cognome Lazzazera". Il loro cognome compare a Pisticci a metà Settecento, quando un tale Don Giuseppe Lazzazera "potette usufruire di un legato di trenta ducati lasciato a favore del Reverendo Capitolo della Chiesa Madre da Oronzio De Nittis". Molto rispettato dai pisticcresi fu il sacerdote Giambattista Lazzazera, che esercitò la professione del maestro con grande bravura e scrupolosità.

Vincenzo Quinto e Maria Giuseppa Lazzazera, domiciliati in via Dante Alighieri a Pisticci procrearono ben dodici figli: Carlo Filippo, Francesco, Pasquale, Giovanni, Antonio, Giuseppe, Pasqua, Maria, Domenico, Nicola Francesco, Mario Francesco, Francesco. Tutti i figli di questa coppia godranno di una posizione sociale ed economica di grande benessere grazie anche all'incremento di nuovi, pur se piccoli, possedimenti fondiari nelle vicinanze di Pisticci come quelle in località Ciquera, Catoio, Pantoni, Vallone Chiobbica.

Infine il terzo figlio, Graziantonio, ma da tutti chiamato Antonio, sempre menzionato come possidente, si unì in matrimonio il 10 settembre del 1896 con Stella Maria Bilotti (casalinga) di Nunzio e Carmina Panetta, abitanti in via Menotti. Dalla loro unione nascono Carlo Filippo e Maria Caterina che sposa, nel 1919, Pietro Paolo Santacesario.

Così come per molte famiglie della nuova borghesia agraria di inizio secolo in Basilicata, l'accumulazione patrimoniale è da ricondurre al fitto di latifondi e alla vendita "diretta" dei prodotti da essi ricavati e, dunque, alla possibilità di



Sopra:
Maria Giuseppina Lazzizzera

In alto a destra:
Vincenzo Quinto

In basso a destra:
Maria Giuseppina Lazzizzera con i figli



collocarsi in posizione di cerniera fra i grandi soggetti (enti o antiche famiglie patrizie e borghesi) detentori della ricchezza fondiaria e i mercati di consumo o di esportazione. Per conquistare una tale posizione i fratelli Quinto dimostrarono capacità imprenditoriali o quanto meno una certa disponibilità a rischiare capitali.

Anche i due figli maschi di Giuseppe e Rosa Antonia Panetta, formando le proprie famiglie, seguiranno la stessa strategia di accumulazione del patrimonio. Il possidente Francesco sposerà Maria Maddalena Borraccia, sempre menzionata come possidente, di Giuseppe e Maria Giuseppa Falerio. Questi, abitanti in via Risorgimento, avranno quattro figli: Rosa Antonia, Giuseppe, Salvatore, Pietro Antonio. Invece l'altro figlio, Pietro Antonio, sempre citato come proprietario, sposerà il 13 dicembre del 1891, Vittoria Maria Bilotti (1875-1971) - identificata





Sopra:
Vittoria Bilotti

In alto a destra:
i Quinto e i Manfredi nelle campagne
della masseria San Marco



come proprietaria e sorella di Stella Maria, che ha sposato il cugino Graziantonio - domiciliati anche loro in via Risorgimento, che vedranno la nascita di: Rosa Antonia, Giuseppe, Nunzio Antonio, Giuseppe, Carmina, Francesco, Carmina, Maria Teresa, Maria Carmela, Maria Teresa, Maria Grazia, Maria Teresa.

I Quinto, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, puntarono i loro obiettivi su un radicamento sempre più capillare nell'economia e nella società locale. Tale rinnovamento, che ebbe i suoi punti di forza nella costruzione di un'ampia rete creditizia e di relazioni commerciali, e in un'oculata gestione dei legami matrimoniali, ebbe come strumento la famiglia, non tanto come unità patrimoniale, ma come entità relazionale destinata a supportare un'imprenditorialità centrata sul binomio commercio agricolo-gestione dinamica della terra.

I più intraprendenti fra i Quinto furono i cugini Pietro Antonio e Vincenzo, i quali dimostrarono di avere audacia e intraprendenza imprenditoriale fuori dal comune. Per prima cosa formarono una società capace di puntare su grossi investimenti immobiliari e fondiari sempre, però, salvaguardando una strategia patrimoniale prudente e finalizzata al consolidamento della loro posizione economica e sociale. Ma non solo. Apportarono anche consistenti miglioramenti sia in termini di destinazione culturale - da vigneti improduttivi a seminativi-mandorleti - sia di lavori di dotazione "infrastrutturale" come la costruzione di palmenti, pescare, magazzini etc..

Entrambi, proprietari di molti appezzamenti di terra per buona parte accumulati grazie alle ricche doti delle mogli Bilotti e Lazzazera, iniziarono a prendere in fitto alcune masserie ubicate negli agri di Montescaglioso - Bernalda - Tursi - Pomarico. Proprio in quest'ultimo agro, come attestano fonti orali della famiglia, presero in fitto l'azienda agricola "Massarotti". La masseria con il relativo



latifondo più importante, per prestigio e vantaggi agricoli e armentizi, fu quella della casata nobile Troyli o de Troyli di Montalbano Jonico - antichissima famiglia originaria della Slesia che si distinse con "Trojlo", barone di Scaffort, che giunse in Italia nel 1503 -, collocata nell'agro di Tursi, a valle dell'antica cattedrale di Anglona.

Grazie al buon andamento del fitto di questo latifondo, negli anni 1925-26, i cugini Quinto compirono il grande salto. Con un colpo di mano dovuto a scaltrezza, ma anche a quel pizzico di fortuna che è indispensabile per la buona riuscita delle cose acquistarono la masseria San Marco, soffiandola ai ricchi parenti Panetta, i quali mal sopportarono questo sgarbo nei loro riguardi in quanto erano proprietari delle vicine masserie di Serramarina e Pappariello e nonché affittuari, da molti anni, assieme ai Durante, proprio della masseria San Marco.

La storia dice che il complesso di San Marco di Montescaglioso, nel 1093, fu donato da Unfredo d'Altavilla, signore del feudo, all'Abbazia di Santa Maria di Banzi. Successivamente, però, passò in diverse mani. La masseria San Marco faceva parte delle tenute Imperatore, Mezzana soprana, Mezzana sottana, Appio, San Vito e molte altre. Della tenuta San Marco furono proprietari i Caracciolo di Napoli, i feudatari di Montescaglioso Grillo e Cattaneo, per giungere proprio prima dell'alienazione, al principe Girolamo Ruffo di Bagnara, alla duchessa Caracciolo di Forino, Rosa Ruffo di Bagnara e ai marchesi Ugo, Mario ed Elena Avati, quali eredi del ricco patrimonio (all'epoca indiviso) della principessa di Spinoso, Elena Filomarino. A seguito della divisione successiva tra i comproprietari la parte intestata ai fratelli Avati fu alienata alla famiglia Durante e Panetta per L. 800.000. Il resto, di proprietà dei Ruffo Caracciolo, di circa 1.000 tomoli, fu venduta ai cugini Pietro e Vincenzo Quinto per L. 1.200.000.

Oggi la proprietà ha subito parecchi rimaneggiamenti. Nel nucleo centrale, però, "vi è un edificio rurale a corte in cui il pianterreno, distribuito in numerosi ambienti, era utilizzato per alloggio dei dipendenti, depositi e stalle, mentre il primo piano era la residenza padronale o dell'amministratore".

Il prestigioso acquisto della masseria San Marco fu salutato dai Quinto e, perciò, dai numerosi figli con grande felicità e soddisfazione. Destino crudele, però, ha voluto che i due cugini per poco tempo hanno potuto godere di questo prestigioso acquisto. Pietro Antonio morì nel 1927 e Vincenzo nel 1930. Lasciarono ai loro figli il possesso di questa vasta proprietà. Dominio che, diviso fra tanti e con relativi ampliamenti, è diventato una piccola contrada identificata ancora oggi come la "terra dei Quinto" o meglio "la terra dei Quinto di San Marco".

Ormai il primato della terra e della proprietà aveva un significato ben diverso rispetto al passato. Non più "appannaggio" dell'aristocrazia terriera da cui riscuotere mensilmente una rendita, ma patrimonio costruito dall'intera famiglia - a sua volta intesa non più come semplice funzione del lignaggio, ma come entità autonoma e solidaristica - lungo l'arco di più generazioni, da valorizzare e ampliare in un'ottica non soltanto redditiera. Ormai si conduceva la terra in proprio ed anche quella presa in fitto, con la relativa gestione di traffici commerciali di vario genere.

I numerosi figli dei cugini Quinto, poco alla volta, formarono le proprie famiglie. I figli di Pietro Antonio si unirono: Rosa Antonia con Giuseppe Iannuzziello; Nunzio Antonio con Angela Leone; Giuseppe con Teresa Durante; Francesco con Teresa Lavecchia; Maria Carmela con Mauro Fontana; Maria Grazia con Francesco Corrado; Maria Teresa con il cugino Giuseppe, figlio di Vincenzo.

Invece i figli di Vincenzo si sposeranno: Carlo Filippo con Nunzia Corrado in prime nozze, mentre in seconde nozze con la sorella della moglie, Rosaria; Gio-



vanni rimarrà celibe; Antonio con Maria Vena, discendente dell'antica famiglia che oggi è nota in tutto il mondo per l'industria "dell'Amaro Lucano"; Pasqua Maria con Pasquale Giannatelli; Giuseppe con la cugina Maria Teresa; Mario Francesco con Maria Riccardi, sorella di Domenico, o meglio Mimmi, discendente della nota e facoltosa famiglia materana di imprenditori agricoli; Francesco con Teresa Lobianco.

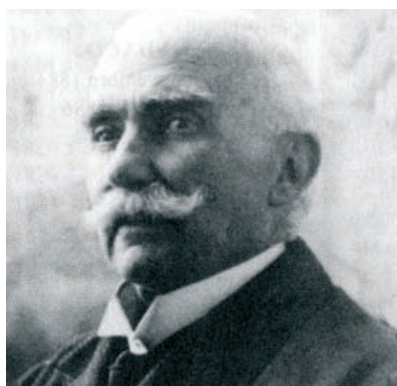
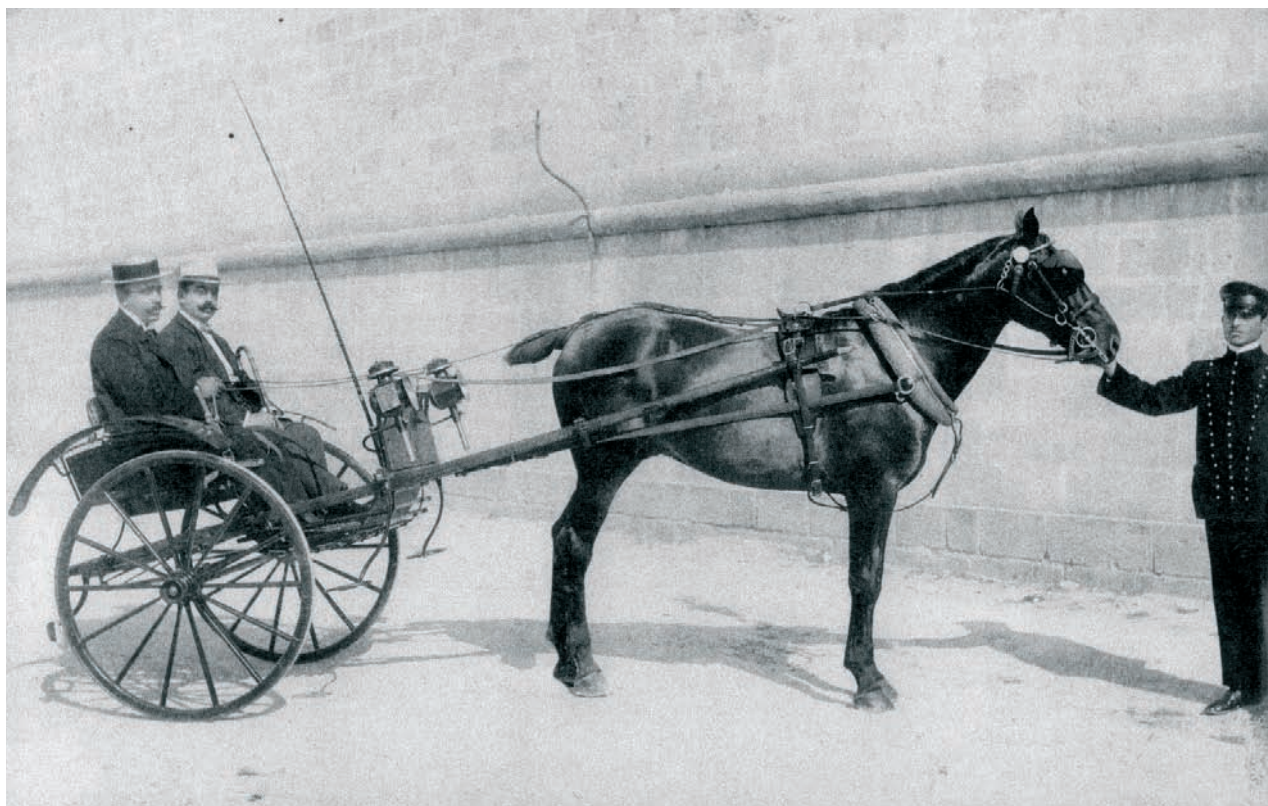
I figli di Pietro Antonio e di Vincenzo dopo la perdita dei genitori, consolidata la posizione economica pur nella frammentazione dell'asse patrimoniale, continuarono per un certo periodo a far sopravvivere la società dei loro genitori - in special modo nei riguardi di San Marco - ma, pian piano, gli eredi delle due famiglie presero strade diverse.

Si consolidò fortemente, invece, il sodalizio tra i figli di Vincenzo: Carlo Filippo, Giovanni, Antonio, Pasqua Maria, Giuseppe, Mario e Franco. Questi, assieme allo zio Mingo, fratello della mamma, già nel 1931 presero in fitto l'antica e prestigiosa masseria Isca del Ponte, conosciuta col nome "La Macchia" che sorge nel fondovalle del Basento, sotto il monte Morrone e nelle adiacenze del "Borgo Macchia di Ferrandina". Una masseria sorta in epoca antichissima che era già nell'elenco delle difese nel 1574, di proprietà del duca di Ferrandina. L'ultimo intestatario baronale della masseria fu Giuseppe Alvarez de Toledo e Silva che nel 1848 fece costruire l'attuale fabbrica come centro direzionale e residenziale della vasta proprietà, che superava i mille ettari. Nel 1873, Giuseppe Alvarez de Toledo vendette la tenuta, con la relativa masseria - rimasta in possesso della famiglia fino allo scorporo avvenuto, nel 1954, ad opera dell'Ente di Riforma Fondiaria -, al suo amministratore Vincenzo Lisanti il quale completò la ristrutturazione del grandioso complesso facendolo diventare un notevole insediamento produttivo - residenziale ottocentesco, al centro di una vasta azienda d'allevamento.

Come è facilmente intuibile, anche nella gestione di questa grandissima estensione fondiaria, i Quinto dimostrarono la loro scaltrezza e abilità nella gestione delle terre con il relativo commercio agricolo. I vantaggi economici furono considerevoli pur nel periodo storico del regime fascista in cui una grave crisi economica e finanziaria attanagliava il Mezzogiorno. Sicuramente la riconversione a grano delle terre destinate a pascolo o addirittura a vigneto e l'espulsione dei coloni, deve aver dato ai Quinto, e a tutti coloro che praticarono questa strategia, sostanziali impennate di profitto. All'antica borghesia lucana, proprio in questo periodo storico, si andava sostituendo "il ceto emergente dei medi agricoltori, generalmente dediti alla gestione diretta delle aziende e poco inclini a rappresentarsi in politica".

Sta di fatto che i fratelli Quinto, sia con la proprietà di San Marco sia nella gestione delle terre in fitto, investirono i loro capitali accumulati in nuove opportunità. Sempre negli anni Trenta risultano affittuari anche della masseria San Vito, facente parte dell'agro di Montescaglioso e, pertanto, molto vicina alla masseria di San Marco, che nel passato faceva parte del più ampio feudo del Vetrano e che prese il nome dalla cappella omonima ancora esistente e appartenente nell'XI secolo all'abbazia della SS. Trinità di Venosa e sul finire del XIII secolo assegnata all'abbazia di Montescaglioso.

I fratelli Quinto, inoltre, negli anni 37-38 presero in fitto la masseria Cannezzano di grande prestigio con i suoi 700 ettari di terra. La masseria situata nella località da sempre chiamata "Tre Confini", così detta perché anticamente rappresentava il punto di incontro dei tre tenimenti di Venosa, Matera e Montescaglioso, punto oggi coincidente pressappoco con il luogo in cui si incontrano i territori comunali di Matera, Miglionico e Montescaglioso, dunque ancora "tre confini".



Sopra:
Francesco Manfredi

In alto:
Prospero Lacava alla guida del calesse

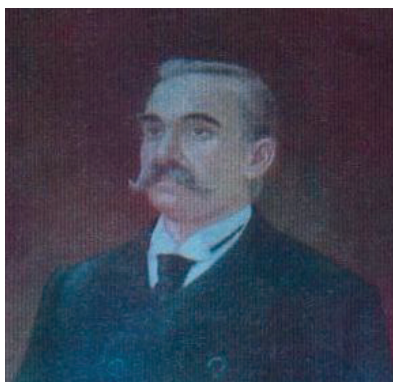
È per questa locazione che il destino dei Quinto si congiunge a quello della famiglia Lacava prima e dei Manfredi dopo. La masseria Cannezzano ai "tre confini" era di proprietà della famiglia Lacava di Corleto Perticara - noti proprietari terrieri di fascia medio-alta e grandi sostenitori delle istanze liberali con l'appoggio incondizionato dei fratelli Michele e Pietro alla costruzione dell'Unità d'Italia e alla formazione dello Stato borghese -, o meglio apparteneva al Cavalier Prospero Fortunato Lacava che aveva sposato, il 30 aprile del 1914, la materana Maria Bruna Manfredi, figlia di Francesco e Vita D'Alessio, famiglia di Montescaglioso prestigiosa per censo e lignaggio.

La memoria orale della famiglia Manfredi ricorda che i loro antenati, a metà Seicento, si trasferirono dalla Calabria a Matera. Dalla documentazione d'archivio risulta che a metà Settecento Carmine Manfredi, coniugato con Bruna Festa, abitante nel Sasso Caveoso, esercitava il mestiere del calzolaio. Stessa professione che svolse suo figlio Vincenzo, il quale si unì in matrimonio, all'età di diciotto anni, il 28 dicembre 1816, con la diciannovenne Maria Bruna Montemurro, figlia di Michelangelo e Angela Trazzi. Dal matrimonio tra Vincenzo e Maria Bruna nasceranno dieci figli: Angela, Margherita, Carmine, Michele, che nacque il 10 maggio 1825, Angela Raffaele, Maria Teresa, Ceriaca, Paola, Filomena, Carolina. Il nucleo familiare abitava alle Case Nuove, cioè in via Seminario, nei pressi del Palazzo Lanfranchi.

Il figlio Michele ebbe un temperamento brillante e sicuro: se agli inizi della sua carriera lavorativa, iniziò ad esercitare il mestiere del calzolaio nella bottega che era stata del padre e del nonno, successivamente incrementò i suoi profitti finanziari anche nell'attività agricola acquistando piccoli appezzamenti di terre nell'agro materano - sicuramente grazie all'acquisizione, tramite le continue aste

In alto a sinistra:
Francesco Manfredi

In alto a destra:
Vita d'Alessio



del vasto patrimonio ecclesiastico, messo in vendita dopo l'Unità d'Italia - che gli dettero l'opportunità di vivere una vita più agiata ed anche di cambiare stato sociale, tanto da essere qualificato proprietario. Dal catasto post-unitario risulta infatti essere proprietario di numerosi, pur piccoli, appezzamenti di vigne, giardini e vignali nelle località dell'agro materano come quelle di Mattinella, Diana, Lamacamarda e, in special modo, di Agna. Una mobilità sociale per i Manfredi sorprendente, tenendo conto che a metà Ottocento era molto difficile che ciò accadesse, in special modo in Basilicata.

Michele, a ventitré anni, sposò il 13 febbraio del 1848, Maria Bruna Maragno, figlia di Giuseppe (pastore) e di Giacinta Di Cecca, che contribuì ad accrescere il reddito familiare esercitando il mestiere della filatrice.

La coppia - domiciliata nel recinto di piazza del Popolo - procreò quattro figli: Giuseppe, Maria Giuseppa, Francesco Paolo, che nasce il 1 marzo 1853 e muore il 27 novembre 1928, Giacinta. Inoltre, con la posizione economica acquisita, incoraggiarono il loro figliolo Francesco Paolo, che dimostrò capacità intellettuali notevoli, a terminare gli studi superiori a Matera e a intraprendere gli studi universitari a Napoli dove si laureò in Medicina, Chirurgia e Scienze Naturali.

Il giovane, che dimostrò immediatamente di possedere una personalità vivace e volitiva, terminati gli studi universitari, quando rientrò a Matera non solo esercitò con successo la professione di medico - una sua pubblicazione sull'operazione del taglio cesareo da lui eseguita a Matera attesta la sua alta professionalità anche nell'ambito della ricerca medica - ma, grazie anche ai consigli paterni, si unì in matrimonio all'età di 33 anni, il 13 ottobre del 1896, con la ventunenne Vita D'Alessio - figlia del medico Tommaso e di Luigia Lenge -, discendente di una illustre dinastia gentilizia di Montescaglioso, molto sensibile all'ideologia liberale, che regalò maggior sicurezza economica e prestigio sociale ai Manfredi.

I due giovani sposi, che andarono ad abitare in via Lucana, ebbero copiosa figliolanza: Michele, Maria Bruna che sposa, il 20 aprile del 1914, Prospero Fortunato Lacava, Michele, Tommaso, Luisa, che sposa il 24 settembre del 1930 Roberto Conti, funzionario al Ministero delle Finanze, Anna Maria Michelina, Vito Maria Vincenzo che si unirà in matrimonio con Domenica Letilla di Ostuni. Proprio mentre dava alla luce quest'ultimo figlio, perse la vita Vita D'Alessio. La cittadina, come dimostra il suo corteo funebre, partecipò attonita al dolore della famiglia Manfredi.

Francesco Paolo aveva una personalità eclettica e di grande temperamento. Oltre ad esercitare con zelo la professione medica - senza tralasciare gli interessi patrimoniali ereditati dal padre, anzi, arricchendoli di altre numerose proprietà fondiarie come l'oliveto di "Parco San Francesco" o le vigne in località La Pillo o



Funerale di Vita d'Alessio

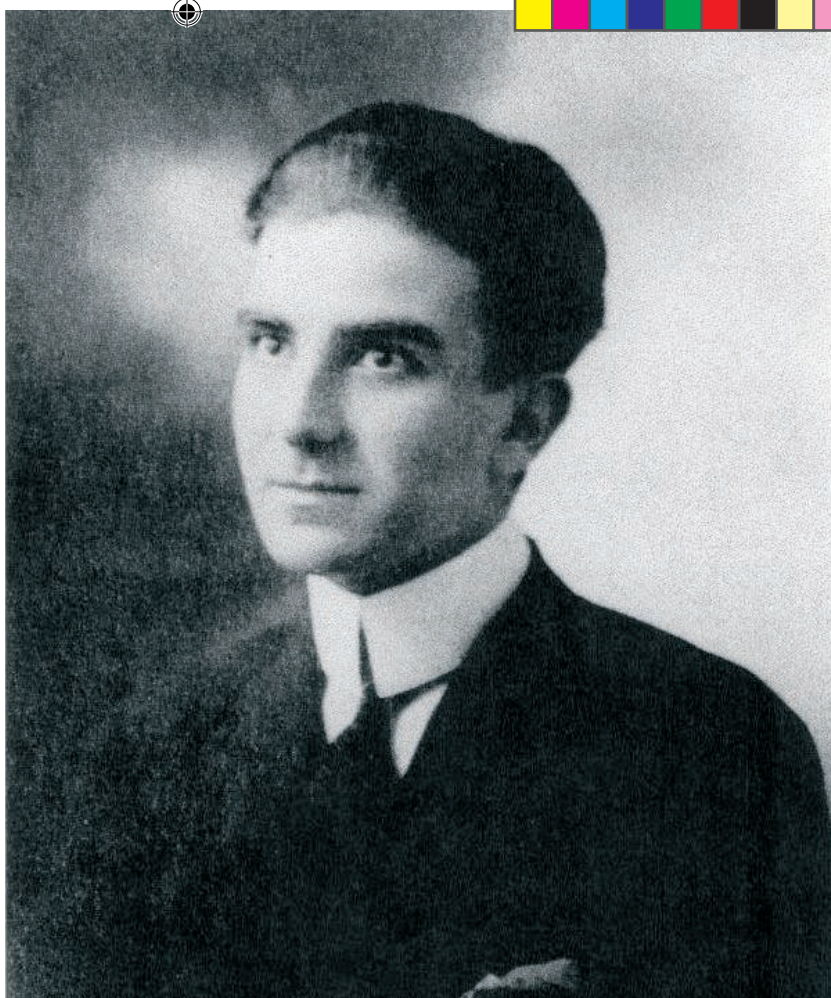


Crocifisso - si cimentò con passione nella vita politica e amministrativa materana. La sua personalità fu molto stimata dalla cittadinanza. Da buon esponente della nuova borghesia agraria e professionale assunse "la direzione politica cittadina ed emarginando sostanzialmente le più antiche famiglie che, pur avendo consolidato il potere economico attraverso cospicui ingrandimenti patrimoniali, non erano state in grado di creare il benché minimo collegamento con i gruppi liberali regionali, rimanendo perciò completamente fuori dal movimento risorgimentale promosso dai gruppi borghesi emergenti". Fu un acceso sostenitore delle idee politiche conservatrici - sostanzialmente laiche e liberali e, chiaramente, convinto assertore che soltanto l'incremento del reddito dei proprietari avrebbe consentito automaticamente il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari - e cercò il consolidamento della posizione sociale raggiunta, operando all'interno della società locale.

Francesco Manfredi, infatti, prima come consigliere comunale (1898) e poi come sindaco - incarico che rivestì dall'ottobre 1899 sino all'ottobre del 1902 - fu il rappresentante di quella profonda contraddizione che stava affiorando nella realtà di Matera: "quella oligarchia sociale che continuava a dominare la vicenda politica cominciò a differenziarsi fra un blocco più conservatore - capeggiato dall'onorevole Michele Torraca -, legato al meccanismo paternalistico di normalità localistica che aveva per decenni contraddistinto la città, e un'area sociale e culturale più aperta - sostenuta dall'avvocato Nicola Giudicepietro - e cosciente dell'esigenza che la città dovesse superare la chiusura autarchica per rappresentarsi in un contesto più vasto con la propria forza economica e sociale". Proprio nel triennio in cui Manfredi rivestì l'incarico di primo cittadino - avendo anche appoggiato l'elezione dell'onorevole Torraca come rappresentante materano al Parlamento del Regno d'Italia - il Consiglio Comunale mostrò di avere, nel suo interno, una posizione politica di maggioranza e una, altrettanto chiara, di opposizione.

Proprio allo scadere del suo operato come primo cittadino - il 24 e 25 settembre del 1902 -, Francesco Manfredi accolse l'autorevole personalità governativa dell'onorevole Giuseppe Zanardelli che scese nel Meridione per verificare di persona le penose e tristi condizioni economiche e sociali della popolazione. Le richieste principali del Comune, per suo nome, furono sostanzialmente due: "innanzitutto la ferrovia, per rompere l'isolamento territoriale, e l'assunzione a totale carico dello Stato delle spese per l'istruzione secondaria".

Francesco Manfredi, pur soffrendo per l'altalenante diatriba fra i due schieramenti politici che si erano formati in città, continuò a sostenere gli ideali della vita civile cittadina. Proprio per il suo secondo mandato da sindaco, nel 1910,



si riaccesero i contrasti fra i moderati - conservatori e i radicali. Egli vinse le elezioni parziali ma, resosi conto che sarebbe rimasto ostaggio della vecchia maggioranza, decise di dimettersi. Ma il 27 agosto, dello stesso anno, con le nuove elezioni generali, fu eletto nuovamente sindaco con un mandato che svolse sino all'agosto del 1914. Incarico che è ancora ricordato "per aver fornito di acqua potabile la città, attraverso una diramazione del costruendo Acquedotto Pugliese".

Stesse capacità professionali e politiche le ereditò suo figlio Michele il quale, dopo aver frequentato il liceo Duni di Matera, completò gli studi universitari prima a Napoli e poi a Roma, laureandosi in Giurisprudenza. Ritornato a Matera esercitò con successo sia la professione forense sia quella politica. Dopo la marcia su Roma di Benito Mussolini, lo vediamo non solo aderire al fascismo ma anche rivestire il ruolo di segretario locale del fascio, con il preciso scopo di ricomporre "l'egemonia dell'antica borghesia agraria e professionale materana". Fu un vivace avversario del professore di diritto finanziario e amministrativo Francesco D'Alessio, suo parente - balzato sulla scena politica materana e regionale nel dopoguerra, quale acceso nazionalista e antinittiano - che ormai scalava i più alti successi politici. Proprio dalle colonne del giornale che dirigeva, "Lucania Nuova", più volte commentava la situazione politica additando negativamente le idee del D'Alessio il quale ricoprì, invece, dal 1922, l'incarico di Sottosegretario del Ministero delle Finanze e riuscì, con il suo operato, a far nominare Matera capoluogo. I due solo dopo il secondo conflitto mondiale ripresero la lotta politica insieme, aderendo "ad un comitato elettorale cittadino di cui facevano parte molti rappresentanti della media borghesia agraria e professionale quali Francesco Sarra, gli agricoltori Nunzio ed Emanuele Riccardi e Guido Spera ed altri".



Partecipò ad entrambi i conflitti mondiali in marina con i gradi di tenente prima e di maggiore dopo. Esercì la professione forense con grande zelo e fu anche presidente del Consorzio di Bonifica fino al 1957; membro della Giunta della Confindustria; primo presidente del Rotary di Matera; e per i suoi meriti fu anche insignito del titolo di Commendatore del Regno d'Italia prima e di Commendatore della Repubblica Italiana dopo.

Michele Manfredi si sposerà in età matura, all'età di 48 anni, con Giulia Mandalari, che aveva precisamente la metà dei suoi anni, cioè 24. La ragazza, nata a Messina, era la figlia di Filippo Mandalari - noto principe del foro siciliano nonché massone e attivissimo antifascista che fu mandato in confino in molte località del nostro Paese e per lungo tempo dimorò nella vicina Montescaglioso - mentre sua madre Augusta Dietrich, d'origine tedesca era una donna molto attraente e sensibile al mondo dell'arte.

Tra Michele e Giulia - che aveva altri due fratelli chiamati Maria Teresa e Mario - nacque l'amore quando il padre ottenne dal federale Locantore di Montescaglioso il permesso di esercitare la professione dell'avvocato a Matera. Fu in questo periodo che i due rampolli si conobbero e nacque la relazione amorosa che fu, inizialmente, non gradita dalla famiglia Mandalari per la troppa differenza d'età. Ma i due tennero duro. Si unirono in matrimonio nel 1939 ed ebbero due figli: Francesco (da tutti chiamato Gianfranco), avvocato, coniugato con Bruna Spagnuoli, ed un figlio chiamato Michele; Isabella, invece, ha sposato Vincenzo Nitti, procreando due figli: Paolo e Maria Luisa.

Michele, come abbiamo visto precedentemente, oltre a impegnarsi nella vita professionale sia in qualità di avvocato sia nella veste di politico, continuò ad interessarsi anche delle rendite fondiari ereditate dal padre e, più che altro, delle grosse fortune patrimoniali ereditate dalla sorella Maria Bruna la quale, alla morte del marito Prospero Lacava, avvenuta nel 1930, ormai trasferitasi da molti anni a Roma, gli chiese aiuto affinché potesse curare i suoi interessi economici e fondiari in special modo nei riguardi delle masserie dislocate in varie località dell'agro di Montescaglioso sino a Metaponto. La masseria più estesa era quella di Cannezzano ai "tre confini" che Michele, come abbiamo già evidenziato precedentemente, decise di dare in fitto agli intraprendenti fratelli Quinto di Pisticci. Da questo momento il sodalizio di stima e amicizia tra i Quinto e i Manfredi divenne fortissimo. Entrambe le famiglie avevano valori in comune e obiettivi ambiziosi da raggiungere. Ancora oggi le famiglie ricordano i gioiosi soggiorni, di una ventina di giorni, di Maria Bruna Manfredi nella sua masseria a Cannezzano. Antonio Quinto, ogni anno, si offriva in qualità di autista di accompagnare la gentildonna al cimitero di Bernalda, davanti alla tomba di suo marito.

Michele Manfredi e Carlo Filippo, Giovanni, Antonio, Pasqua Maria, Giuseppe, Mario e Franco Quinto anche durante le difficoltà del secondo conflitto mondiale non trascurarono mai di dialogare tra loro sia per salvaguardare gli interessi economici sia per superare le difficoltà. I Quinto che operavano i loro traffici commerciali nel tarantino, proprio in questi anni, spesso si incontravano a Taranto con Michele Manfredi che vestiva la divisa di maggiore della Marina del Regno d'Italia. I Quinto dovettero superare momenti difficili sia per l'arresto di uno dei fratelli - che fu rilasciato dall'esercito americano, dopo tre mesi con una specie di indulto -, dovuto al ritrovamento di carburante di contrabbando, proveniente dal mercato nero, che era assolutamente vietato nel periodo di guerra, sia per la morte inaspettata del giovane Carlo Filippo, nel 1944. Un momento doloroso che tutta la famiglia superò con grande coraggio e riserbo. Anche in questi momenti la solidarietà di Michele Manfredi fu totale.



Convegno pastificatori, Sorrento 1968

I fratelli Quinto, ad ogni modo, non si fecero intimorire dai tragici eventi. Continuarono a rimanere in società cooptando il primogenito del fratello deceduto, Enzo, il quale, in rappresentanza dei suoi fratelli, fece immediatamente parte della proficua società. Gli ulteriori positivi risultati, infatti, non si fecero attendere.

L'occasione giusta avvenne grazie anche all'interessamento dell'avvocato Manfredi nei loro riguardi il quale suggerì di investire i loro profitti nel campo dell'industria alimentare.

Era il 12 febbraio 1946. Davanti ai notai Tortorelli e Palese, Giuseppe Giura Longo, l'ingegnere Salvatore Volpe e il geometra Michele Tortorelli alienarono i loro diritti dell'ormai vecchio opificio adibito a molino e pastificio - costruito nel 1880 dalla società R. R. Alvino e Compagni - ai fratelli Giovanni, Antonio e Giuseppe



Sopra:
reparto lavorazione orecchiette

In alto a sinistra:
magazzino

In alto a destra:
stabilimento "Quinto Et Manfredi" ex Alvino Et C.

Quinto per il prezzo di 760.000 mila lire e all'avvocato Michele Manfredi, che era proprietario dell'immobile acquistato "ai pubblici incanti a seguito di esecuzione forzosa" in società con Giura Longo, Volpe e Tortorelli già dall'11 aprile 1933, per la somma di 210 mila lire. Michele Manfredi, conoscendo la dinamicità e l'intraprendenza dei Quinto, era convinto che solo loro avrebbero portato in attivo un'azienda che era per la precedente società fortemente in passivo. Costoro, infatti, pur rimettendo in attività l'opificio alla fine del 1934, dopo un anno di disastrosa gestione, chiusasi con un passivo di oltre 500 mila lire, furono costretti ad affittare ai fratelli Giovanni ed Emanuele Padula, per il canone annuo di 20 mila lire, come risulta dal contratto registrato a Matera il 7 luglio del 1935, per la durata di 9 anni lo stabilimento. I fratelli Padula, che erano anch'essi dei validi e motivati imprenditori, entrati in possesso dell'industria pensarono per prima



Modella per pubblicità

cosa "di sostituire il vecchio motore ad olio pesante, che aveva un consumo giornaliero assolutamente rovinoso, con motori elettrici da loro acquistati, e che per contratto rimasero di loro proprietà, e sopraggiunta la guerra e consecutive circostanze eccezionali del mercato, hanno potuto continuare a gestire l'opificio presumibilmente con profitto".

Il Quinto, però, quando si accorsero che la locazione della fabbrica ai Padula non dava la rendita immaginata, cercarono di disfarsene. Solo il Manfredi era contrario a questa operazione. Voleva ulteriormente rischiare in quanto conosceva le capacità negli affari dei fratelli Quinto. Ed infatti la società, dopo aver proceduto all'ammodernamento del pastificio e molino, con la costruzione di un nuovo edificio adiacente al vecchio stabilimento - una struttura che consta di 5 piani riservata esclusivamente alla molitura, mentre l'impianto originario fu destinato alla produzione e alla vendita della pasta - iniziò a produrre quella pasta che fu venduta col marchio *Pasta Lucana* e che ottenne un grande successo sia in Basilicata che nella vicina Puglia, per l'alta qualità del prodotto. Il molino, infatti, "riuscì a macinare più di 260 quintali di grano nelle 24 ore; possedeva 7 laminatoi doppi, 2 buratti piani con 48 telai e 3 semolatrici con 72 setacci; gli operai erano all'incirca 50 di cui 1/5 addetti al molino, gli altri ai vari incarichi del pastificio".

Dall'apertura dell'azienda *Molino e Pastificio F.lli Quinto & Manfredi*, nel corso di pochi anni, i fratelli Quinto cambiarono nuovamente professione: da possidenti-agricoltori si trasformarono in industriali. Anche l'avvocato Manfredi tralasciò la professione dell'avvocato per abbracciare la vocazione dell'industriale, curando la parte amministrativa della società. Inoltre i Quinto iniziarono a trasferirsi a Matera - il primo fu Giuseppe che prese in fitto un'abitazione in via Lucana -



Il cinema Quinto esternamente



escluso il fratello Giovanni che continuò a dimorare nella masseria San Marco; persino la madre Maria Giuseppa Lazzazera - anima promotrice di molte ambizioni della famiglia - lascerà Pisticci per trasferirsi a Matera.

I fratelli Quinto erano fortemente motivati. Riuscivano sempre a intuire, con grande lungimiranza, quali fossero gli investimenti più opportuni e proficui. Infatti, misero a frutto i loro profitti, già nel 1947, dopo l'acquisto del molino-pasticificio, decidendo di investire nel mondo del cinema che, proprio in quegli anni mieteva grande attenzione da parte del grande pubblico.

L'avvocato Manfredi diede in fitto a Giuseppe Quinto - l'autorizzazione comunale porta la data del 24 aprile 1947 -, per il periodo estivo, il giardino del suo palazzo ubicato in via Crispi, oggi via Amendola, precisamente alla spalle di via XX Settembre. Nel contempo, però, iniziò a valutare l'idea di costruire un nuovo cinema su un terreno acquistato dalla congregazione religiosa "Figlie di Sant'Anna", nelle vicinanze dell'arena, nell'odierna via Stigliani, oggi sede dell'Archivio di Stato di Matera. L'idea divenne realtà e Matera ebbe il suo primo cinema nel 1954. Nel giorno della sua festante inaugurazione, alla presenza delle autorità civili e religiose del tempo, l'intera cittadinanza vide la proiezione del film *Sinuhe l'Egiziano*. Una inaugurazione memorabile che ancora oggi molti ricordano per il clamore che suscitò.

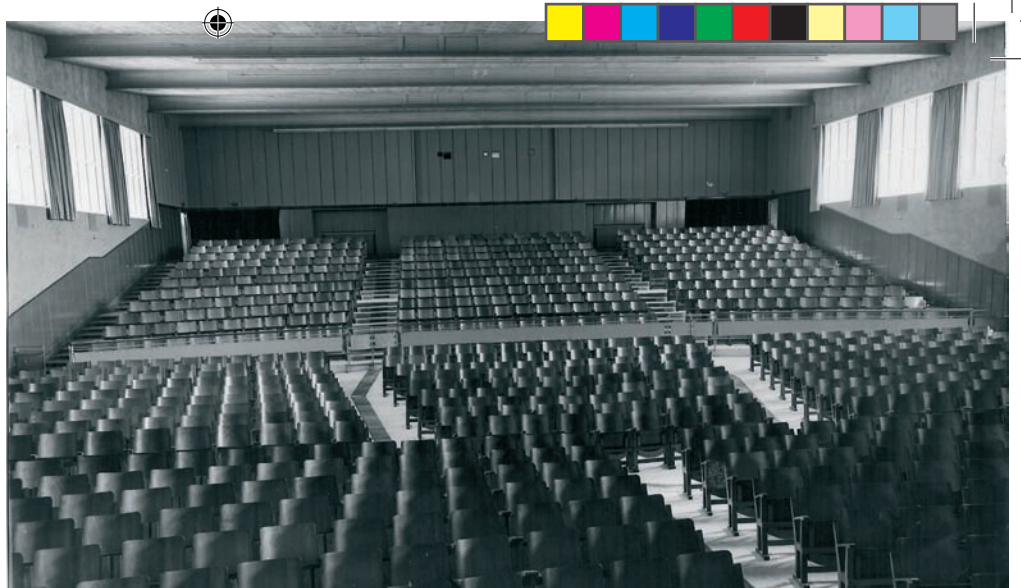
Ormai i Quinto, avendo lasciato definitivamente la loro sempre amata Pisticci, si sentivano materani in quanto la città li aveva accolti con grande calore e simpatia. La famiglia, a conferma del suo grande attaccamento a Matera, tra il 1966 e il 1967, costruì un grande palazzo in vico XX Settembre, a conferma, anche, dell'inconfutabile e definitivo successo sociale e finanziario.

Se per i Quinto l'attività cinematografica terminò sul finire degli anni Settanta,



Inaugurazione cinema Quinto







Inaugurazione cinema Quinto

quella industriale assieme all'avvocato Manfredi, invece, si concluse sul finire degli anni Ottanta quando "la chiusura dei pastifici ancora operanti, causata dalla vetustà degli impianti e quindi dello scarto tecnologico fra una produzione ancora quasi artigianale, attestata su circa 2,5 quintali per addetto, e quella dei nuovi grandi impianti industriali che producevano mediamente 10 quintali per addetto, segnava la definitiva marginalità del settore agricolo nell'economia della città".

La *Barilla* già nel 1983 - grazie alle sovvenzioni statali - ebbe gioco facile ad acquistare non solo il molino-pastificio Quinto Et Manfredi ma anche l'altra industria materana d'eccellenza della pasta che era quella dei Padula. Per qualche anno l'attività della *Barilla* si concentrò solo sul molino Padula mentre quello dei Quinto Et Manfredi venne destinato esclusivamente a magazzino.

Lo stabilimento Quinto Et Manfredi di via della Cererie è ancora in piedi, nonostante i numerosi anni sulle spalle. Ha il vanto di ricordare una storia di grande prestigio che fa onore alla città. E pertanto a memoria di un stagione straordinaria si spera, al più presto, che lo stabilimento possa essere ristrutturato e riqualificato come è già accaduto per altre industrie ed opifici in altre parti d'Italia. Matera e il suo ricco agro non può e non deve dimenticare i suoi gioielli, anche se più recenti, che fanno parte della sua storia e della sua identità votata da sempre all'agricoltura.



Inaugurazione cinema Quinto

BIBLIOGRAFIA

Gaio G., *Scheda sintetica del molino e pastificio Alvino*, Lecce 2006.

Giura Longo R., *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Matera 1967.

Giura Longo R., *La piccola rivoluzione industriale a Matera tra fabbricanti di mattoni e produttori di maccheroni*, in «Strategie familiari e imprenditoriali fra '800 e '900, Il caso Basilicata», Rionero in Vulture 1992.

Padula M., *Il più tipico e genuino prodotto materano: la pasta alimentare*, «Rassegna economica della Camera di Commercio», n. 5, 1973.

Pontrandolfi A., *La Terra, Ascesa e declino della borghesia agraria materana*, Matera 2004.

Riccardi G., *Per uno studio delle dinamiche sociali nell'Ottocento meridionale: il caso dei Riccardi a Matera*, estratto da «Bollettino storico della Basilicata», n. 19, Venosa 2003.

Spani C., *Pisticci di ieri Pisticci di oggi*, Ostia (Roma) 1979.

Tommaselli M., *Il Patrimonio Rurale Materano*, Matera 2006.

Tommaselli M., (a cura di) *Masserie fortificate nel materano*, Roma 1986.

Riccardi R., *Album Lucano, Famiglie, personaggi e immagini ritrovate*, Antezza, Matera 2008.

Le date di nascita, morte e matrimonio della famiglia Quinto e Manfredi sono state ritrovate nei registri del Municipio di Matera depositati all'Archivio di Stato Matera.

Si ringrazia la preziosa collaborazione della dr. Antonietta Ierardi dell'Archivio di Stato. Inoltre un sentito grazie a tutto il nucleo familiare Quinto e a Gianfranco Manfredi per le importanti fonti orali e cartacee sulle loro famiglie.